

## Lo splendore della vita

di Emmanuele Muresu\*

## La vita da spegnere come una radio Il messaggio sbagliato di uno spot

*Si punta sul luogo comune della solitudine delle persone malate*



**Il malato che sente riconosciuta la sua importanza di padre, madre, nonno, fratello, sorella non si sentirà inutile, perché sentirà che per le altre persone è fondamentale**

**Rubrica di Bioetica**

**D**ecidere di morire come si decide di spegnere la radio. La vita paragonata quindi ad una canzone trasmessa da una emittente, finché mi piace ed ho voglia di ascoltarla la porto avanti, altrimenti posso “spegnerla”. Non si tratta qui di una complicata teoria filosofica, ma dell’immagine che ci “regala” l’ultimo spot dell’Associazione Luca Coscioni a favore dell’eutanasia legale. Tematiche simili meriterebbero ben più di uno spot. Il metodo pubblicitario è infatti basato sul convincere lo spettatore tramite immagini o messaggi forti. Le immagini non hanno contraddittorio e spesso mostrano una realtà parziale. Si rischia, o si cerca, così di inculcare un’idea che poi difficilmente si riuscirà a rimuovere.

Il nostro spot non fa eccezione agganciandosi al luogo comune, diffuso negli ultimi anni, che vede il malato terminale come una persona sola, magari molto avanzata con l’età, non autosufficiente, che chiede solo di esser lasciata morire. Il gesto di togliersi la vita è sicuramente molto più complesso di quello di spegnere una radio. Il motivo è semplice: si tratta di un gesto definitivo a cui non c’è rimedio (la radio può sempre essere riaccesa). Perché allora oggi questa richiesta è sempre più diffusa? La prima considerazione da fare è che la richiesta percepita è molto maggiore di quella reale. Essa non è molto diffusa, ma molto pubblicizzata. Esistono però dei casi ed è doveroso capire da cosa siano spinti.

L’etica islamica collega la richiesta di voler morire in Occidente alla crisi della famiglia e degli affetti. La ragione sembra facilmente individuabile nella perdita della funzione assistenziale della donna nei nostri nuclei domestici. Prima della rivoluzione sessuale, infatti, uno dei suoi compiti principali era quello della cura, anche di malati e anziani appartenenti alla famiglia. L’ospedalizzazione della malattia ha poi rinforzato l’idea di pazienti soli in asettiche stanze ad attendere la loro ora e per questo la paura della solitudine sarebbe un motivo forte nella richiesta del paziente di morire. La famiglia quindi sarebbe essenziale nell’accompagnare il malato nei momenti finali della vita. Si tratta solo di un problema di accompagnamento?

Purtroppo no. La questione dell’eutanasia, come sottolineato molto bene dallo spot dell’associazione Exit, si gioca sul campo dell’autodeterminazione. “Io ho deciso di fare tante cose nella vita, ora decido di voler morire. Si tratta di una scelta mia, privata”. Il problema è che non si considera che la persona è sempre inserita in un contesto di relazioni familiari e questo la rende titolare non del diritto di morire, ma di quello di cura (da parte dell’altro coniuge, dei figli, dei parenti). Proprio questo diritto può però insinuare una paura: il dipendere da altri. Questa dipendenza è molto sentita soprattutto dal malato che sente di essere un peso, una inutile sofferenza per i suoi cari. Togliersi la vita non è però la soluzione.



ne. Infatti il paziente che prende questa decisione lascerà per sempre nei suoi familiari il dubbio di non aver fatto abbastanza o di averlo accompagnato nella scelta sbagliata.

Infine un grosso problema è quello dell’inutilità del paziente. L’idea è che la persona valga per quello che fa e produce, non per quello che è. La malattia costringe, spesso, a dover lasciare il lavoro. Ecco qui che si apre una prospettiva di inutilità della vita perché non posso fare (dal lavoro allo sport agli hobby). Come uscirne? La soluzione la indica Pierpaolo Donati quando parla della famiglia come luogo di comunicazione totale. I ruoli qui non sono basati su ciò che fai, ma su ciò che sei. Il malato che sente riconosciuta la sua importanza di padre, madre, nonno, fratello, sorella non si sentirà inutile, perché sente che per le altre persone non solo è utile, ma è fondamentale.

Quando parliamo di eutanasia dobbiamo quindi educarci a farlo in maniera familiare. Quando un membro sta vivendo questa fase tutta la famiglia sta soffrendo e ha bisogno di sostegno. Vanno quindi ripensate le politiche sanitarie in vista di persone preposte ad accompagnare il malato insieme ai suoi parenti. Hospice e assistenza domiciliare vanno incoraggiati anche con coraggiose scelte economiche da parte della classe politica. La persona non ha il “diritto di morire”, ma il diritto di morire bene, in comunione con i suoi cari.

\*Studium Generale Marcianum